Impennata del carovita A Torino + 2,6 a novembre

MILANO — Secondo dati provvisori l'indice del costo della vita a Torino nel mese di novembre è salito del 2,6% contro un aumento dell'1,8% del mese scorso. Su base annua l'incremento risulta del 22,7% e le prime rilevazioni realizzate a Milano manifestano un andamento egualmente preoccupante, anche se il rialzo appare minore: 1,8% nel mese di novembre. Con un aumento annuale del 20,8%, ancora una volta si registra un divario tra le due città.

In ogni caso il rincaro dei prezzi appare allarmante, considerando il fatto che già nel passato i dati ufficiali su scala nazionale si sono collocati a metà strada rispetto alle rilevazioni parziali fatte a Milano e a Torino. Nelle due città gli aumenti più sensibili riguardano i generi alimentari, le benzine, gli elettrodomestici, i parrucchieri, i ristoranti, le due ultime voci hanno forse risentito del cosiddetto «effetto Reviglio», strano modo per dire che alcuni aumentano i prezzi con la scusa che debbono pagare le tasse.

Intanto voci «autorevoli» di ministri, di esperti, di banchieri, «i potenti» discutono e litigano sulla «malattia» inflazione, sui provvedimenti indicizzabili per arrestarla. Il direttore della Banca d'Italia, Lamberto Dini, intervenendo a un convegno della Banca Popolare di Sondrio, ha parlato «di responsabilità istituzionale della Banca Centrale nella lotta all'inflazione», pur sapendo che la stabilità dei prezzi deriva «dall'uso complementare di altri strumenti di politica economica e da comportamenti più coerenti delle parti sociali». Il ministro del Tesoro Andreatta discetta sul «mistero dell'inflazione italiana, alla Robin Hood, che colpisce casualmente, dove capita».

Ma perché questo avviene, di chi sono le responsabilità, come operare almeno per invertire la rotta dell'aumento progressivo dei prezzi? Qui il discorso di governanti e banchieri diventa meno suggestivo e immaginifico, più rituale e ripetitivo. Sembrano medici studiosi addetti alla diagnosi, meno solerti e capaci nella cura. Presentano ricette sempre sconfitte dalla realtà dei fatti, si accontentano dello sterile gioco delle reciproche accuse.

a. m.

Trentin: «Ecco quanto vale lo scontro sul collocamento»

La DC presenta emendamenti per ripristinare vecchie logiche di potere - Su 4 questioni le critiche del sindacato - Aumentare l'indennità di disoccupazione

ROMA — Il collocamento nel 1980 è ancora regolato da una legge del 1949. Ma il mercato del lavoro non è certo rimasto stretto in queste maglie. Con la mobilità «da posto a posto», sancita dall'accordo Fiat, il divario tra la realtà dei rapporti di lavoro e la normativa legislativa è apparsa in tutta la sua gravità. E pensare che il ministro del Lavoro, Foschi, ha trovato spunti per il suo tentativo di mediazione fra le parti proprio nel testo già elaborato in commissione alla Camera per prime misure di riforma. Solo che quel provvedimento era stato bloccato dalla maggioranza del «preambolo».

Si è perso tempo prezioso. «E altro si rischia di perderne», denuncia Bruno Trentin, segretario confederale della CGIL. La commissione parlamentare ha ripreso l'iter del disegno di legge. Conclusa la discussione generale, si attende la replica del ministro (prevista per mercoledì) per passare al voto, articolo per articolo. Siamo alle scelte concrete, quindi. E su queste il sindacato ha qualcosa da dire. Una delegazione della Federazione unitaria nei giorni scorsi si è incontrata con l'ufficio di presidenza della commissione e col ministro del Lavoro.

Trentin, perché?

«Da anni il sindacato si batte per la riforma del mercato del lavoro. A questo provvedimento, quindi, abbiamo dato il nostro apporto di lotta e di impegno politico. Non vogliamo, ora, che il suo impianto riformatore venga stravolto».

C'è questo rischio?

«Già sono state apportate modifiche che compromettono lo spirito innovativo che animava i proponenti del disegno di legge. Adesso, però, si annunciano emendamenti che tendono a ripristinare vecchie logiche di potere e logori meccanismi burocratici».

Insomma, sotto accusa è il sistema — voluto dalla DC — che ha trasformato il collocamento in strumento di controllo sociale, di pressione e di clientelismo?

«I guasti del vecchio collocamento sono sotto gli occhi di tutti. E' interesse del Paese che un tale sistema venga cambiato. Non si può più esitare a fare il salto verso una riforma vera, che consenta di governare in modo democratico la continua evoluzione del mercato del lavoro e di dare risposte concrete alle aspettative delle nuove realtà sociali, i giovani in primo luogo».

Avete detto questo agli esponenti della commissione parlamentare e al ministro del Lavoro?

«Abbiamo detto di più: che il sindacato non transige sui punti qualificanti di una politica attiva del lavoro. Su di essi misureremo l'effettiva volontà di un approccio riformatore. E se verranno intaccati renderemo pubblico il nostro dissenso».

Sono i punti sottoposti alla consultazione di base?

«Sì, e ciò conferma il peso politico del nostro impegno».

Parliamone, allora.

«Bene. I nostri rilievi critici si appuntano essenzialmente su 4 questioni. Innanzitutto, sulla struttura complessiva del servizio nazionale del lavoro e sul ruolo delle commissioni regionali e circoscrizionali per l'impiego. Il carattere politico della direzione del Servizio va garantito. Ma va salvaguardato anche il potere effettivo di indirizzo e di controllo delle Commissioni: e non è certo compito da affidare a dei funzionari».

Poteri decentrati, quindi?

«Certo. Altrimenti si avrebbe una duplicità di funzioni, con la Commissione di fatto esautorata e la vecchia struttura burocratica (dal collocatore in avanti) che va per conto proprio. No, deve essere la Commissione a decidere. E poi, i problemi del mercato del lavoro sono solo in parte uguali in tutte le realtà territoriali: pensa a Napoli e poi a Milano».

Insomma, una soluzione che può essere adottata in una Regione può rivelarsi inadeguata a tutte le altre...

«E' il secondo punto: la flessibilità, sì, ma intrecciata al carattere sperimentale della riforma e alla valorizzazione del ruolo contrattuale del sindacato. L'attività contrattuale può precedere e preparare certi interventi degli organismi pubblici, in particolare nelle zone dell'occupazione precaria. Attenzione, però: una struttura flessibile deve affidare i diversi adattamenti a un potere effettivamente democratico».

Proprio con la contrattazione avete raggiunto il primo accordo sulla mobilità «da posto a posto».

«Il problema, adesso, è come trasferire nel provvedimento legislativo almeno le procedure contrattuali dell'accordo Fiat: dalla formazione delle liste di mobilità per fasce professionali ai tempi e modalità del rientro in fabbrica dei lavoratori che nell'arco di tempo previsto non hanno trovato una nuova collocazione produttiva. Ecco uno dei pilastri della sperimentazione».

C'è chi teme nuove manovre come quella dei licenziamenti collettivi...

«Si possono prevedere delle "fasce di sicurezza". Di certo, si impone una modifica radicale — è il terzo punto — delle norme sui licenziamenti collettivi nelle piccole imprese, per garantire i diritti di tutti i lavoratori. L'arbitrio non dovrà trovare posto neppure nei prepensionamenti: una pratica che impone limiti precisi».

Quali?

«Temporali, innanzitutto: nel senso che la norma non può essere generale ma circoscritta a questo periodo di crisi. E poi necessario che fra le parti intervenga un'intesa contrattuale. Ma soprattutto, l'interessato deve dare il proprio consenso».

Siamo all'ultimo punto.

«Ed è un'altra questione di giustizia sociale. Sai che l'indennità di disoccupazione ordinaria ammonta a 800 lire al giorno? Certo: si porta il sussidio straordinario all'80 per cento del salario, ma questa misura resterebbe monca se non si modificano anche gli altri trattamenti. I giovani, oggi, avanzano una domanda di lavoro ma anche di dignità e, a precise condizioni (che siano pronti a partecipare a corsi di formazione professionale e disponibili al lavoro sociale), debbono avere risposte adeguate».

In conclusione, Trentin, anche così emergono problemi di governo democratico dell'economia?

«E' evidente, e dobbiamo affrontarli con forme più alte di partecipazione, non delegando tutto a un esercito di collocatori».

Pasquale Cascella

L'Enel offre «premi-presenza», in 47.000 dicono no

Prima grande consultazione di massa — e non referendum — nel sindacato. Ha coinvolto oltre ottanta mila lavoratori su circa 120 mila, nelle aziende dell'Enel, aziende municipalizzate e imprese elettriche autoproduttrici. Centinaia di assemblee, negli ultimi dieci giorni, hanno discusso — senza limitarsi così a esprimere un «sì» o un «no», come qualcuno vorrebbe — una precisa scelta: se accettare o meno la pretesa imprenditoriale di collegare una buona fetta del premio di produzione alla «presenza» sul luogo di lavoro, una misura che rischiava di essere punitiva verso i malati veri

I lavoratori hanno ragionato, si sono confrontati e hanno respinto a volte con voto segreto a volte con voto palese la pretesa: 47 mila hanno votato no e 36 mila sì.

Ora la segreteria del sindacato elettrici dovrà valutare l'esito della consultazione — che ha visto per la prima volta mettere in campo le «regolamentazioni» per la democrazia sindacale volute da Cgil Cisl Uil per l'assemblea nazionale dei delegati di gennaio a Milano — e riprendere le trattative sulla base della piattaforma presentata.

Questa era basata su una richiesta salariale di 35 mila lire medie «parametrate». L'Enel aveva risposto offrendo 9 mila fisse e altre 26 mila legate alla permanenza nei luoghi di lavoro. Questa «misura» veniva, sia pure con alcuni aggiustamenti, recepita da Cisl e Uil ma non — dopo travagliata discussione — dalla Cgil. E allora si dava il via alla consultazione.

Ma non è stato un referendum, come ha voluto dire ieri una nota d'agenzia, così come non è stato un referendum sindacale l'iniziativa dell'industriale Lucchini a Brescia che ha sguinzagliato i capi a raccogliere firme sotto una proposta favorevole, anche qui, ad un aumento di 50 mila lire collegate alla «presenza». (E 300 lavoratori su 900 avrebbero risposto in modo favorevole), mentre Cgil Cisl e Uil di Brescia, con la Flm hanno respinto la politica salariale voluta dal «baronetto» del tondino.

«Siamo in presenza — ha commentato ieri Ceremigna, segretario Cgil — di uno strumento che già di per sè va usato su problemi sindacali e non su proposte padronali».

Sono episodi che alimentano una discussione vivace sul da farsi per costituire davvero una forte democrazia nel sindacato. Era questo il senso della proposta fatta nei giorni scorsi da Scheda per una «verifica» del tesseramento oggi fatto in modo automatico e burocratico, con la quale hanno voluto polemizzare ieri sia Pagani della Cisl sia Torda della Uil.

Perchè tanta ritrosia? Di che cosa si ha paura? Che male c'è a mettere il naso in questo processo attraverso il quale la tessera sindacale arriva al lavoratore con la busta paga, senza un minimo di verifica e di consultazione?

Certo, c'è qualcuno che vorrebbe approfittare di un reale disagio presente nel movimento del sindacato intento a rinnovare, in queste settimane, la propria strategia. E su questo è intervenuto ieri Bruno Trentin con una intervista rilasciata a «Rassegna Sindacale», dedicata, in particolare ad una polemica con Merli Brandini sulla formazione del famoso fondo di solidarietà. Trentin respinge l'ipotesi del «sindacato banchiere».

Reggio si è dimesso da presidente dell'INPS

ROMA — Il presidente dell'INPS, Reggio, ha presentato ieri al ministro del Lavoro le sue dimissioni. Il ministro, dice una nota, ha dichiarato che intende utilizzare la sua esperienza in un altro ente previdenziale. Foschi ha anche detto che intende procedere «al più presto» al rinnovo delle cariche al vertice dell'INPS.

Il prossimo 2 dicembre si dovrebbe riunire il consiglio di amministrazione dell'INPS, per designare la terna di nomi tra i quali il ministro dovrà scegliere.

Domani voli interni ridotti Nasce intanto il «caso Itavia»

Lo sciopero dalle 10 alle 16 - Libertini: «Chi manovra contro l'Alitalia?»

ROMA — Incomincia domani un periodo cruciale per il trasporto aereo, mentre per il 4 e 5 dicembre si preannunciano difficoltà per uno sciopero degli autonomi, per chi viaggia in treno. Dalle 10 alle 16 di domani per uno sciopero dei controllori di volo saranno sospesi tutti i voli nazionali, esclusi quelli da e per le isole. Una successiva azione di lotta è stata programmata dai controllori per lunedì 1. dicembre. Lo stesso giorno scioperanno, pure per 24 ore, anche i vigili del fuoco, i quali garantiranno tutti i servizi di emergenza e di pronto intervento alle popolazioni, ma non quello antincendio degli aeroporti. Si avrà insomma il blocco totale per l'intera giornata di tutto il traffico aereo, interno e da e per l'estero.

Pur trattandosi di due vertenze distinte, controllori di volo e vigili del fuoco, si battono per un unico obiettivo, quello della riforma dei rispettivi settori. E sono appunto questi processi riformatori che le confederazioni — come testimonia la lettera inviata il 13 novembre e rimasta ancora senza risposta, da Lama, Carniti e Benvenuto a Forlani — vogliono definire con la presidenza del Consiglio per uscire dall'attuale stato di incertezza.

Per i controllori nei giorni scorsi il ministro Formica ha fatto sapere che la bozza di decreto per la costituzione dell'azienda di assistenza al volo e sulla quale i sindacati hanno espresso un giudizio negativo, è già stata trasmessa dall'apposita commissione intercamerale incaricata di formulare un parere prima dell'approvazione da parte del Consiglio dei ministri. La Filt-Cgil ha immediatamente replicato, confermando gli scioperi dei controllori già programmati, che il sindacato non ha alcuna vertenza aperta con il Parlamento, ma solo con il governo

Ad inasprire la tensione fra i controllori di volo sono giunte in questi ultimi giorni — come è stato denunciato ieri al direttivo della Filt-Cgil — le decisioni di «trasferimenti indiscriminati» di controllori e assistenti; «sostituiti da personale inesperto» tali da creare «situazioni pericolosissime per la sicurezza dei voli». Il sindacato chiede la immediata sospensione di tali iniziative e che si proceda alla stesura di un «piano di trasferimenti»

Le preoccupazioni per il traffico aereo nei prossimi giorni, non si esauriscono qui. E' ancora tutta da definire la partita contrattuale dei piloti. Sono in corso in questi giorni riunioni «tecniche» per cercare di definire alcuni dei punti di particolare rilievo al centro della trattativa. Il nuovo incontro «politico» fra le parti già fissato per lunedì ha subito uno slittamento, su richiesta dell'Intersind, al giorno successivo.

Dal suo esito dipenderà se i piloti aderenti all'Anpac daranno corso o meno ai minacciati scioperi (non condivisi dalle organizzazioni confederali) per complessive 160 ore. Ciò significherebbe il caos nel traffico aereo per un lungo periodo di tempo. Preoccupante anche la situazione del personale della compagnia privata Itavia. Continuano ad attendere ancora il pagamento di salari e stipendi di ottobre e vedono minacciato il loro posto di lavoro. Un problema «serio» come lo definisce il compagno Lucio Libertini, responsabile del settore trasporti del PCI. Ma — aggiunge — «è possibile e urgente trovare soluzioni adeguate senza stravolgere l'assetto del trasporto aereo e senza provocare ulteriori negativi contraccolpi sull'occupazione».

E' invece inaccettabile che le difficoltà dell'Itavia diventino motivo di manovre «insidiose e torbide dirette a colpire la compagnia di bandiera Alitalia» del tipo di quelle che si stanno moltiplicando in questi giorni. Si tratta di manovre — dice ancora Libertini — che mirano a «creare uno spazio artificiale e comunque precario all'Itavia e ad altri gruppi di interesse».

La politica Alitalia può essere discussa in qualsiasi momento e i comunisti non hanno mancato di farlo in tante occasioni; «ma infliggere colpi a questa società pubblica, che ha comunque un serio impianto economico e tecnico e che con fatica ha raggiunto un equilibrio finanziario allo scopo di fornire precarie boccate d'ossigeno a società private gestite in modo avventuroso, prive di basi tecniche, sfornite di flotta propria e gravate di debiti — ha concluso Libertini —, è un atto insensato».

l. g.